

# La redenzione della morte nell'affidamento al Padre e al karma

Firenze, 4 gennaio 1992

Se vogliamo approfondire ulteriormente il mistero della *morte* e della *resurrezione*, dobbiamo comprendere che la morte non è un fatto oggettivo dell'essere, ma è un fatto di coscienza. La cosiddetta morte esiste unicamente nella coscienza, nei pensieri degli esseri umani: altrove, nell'universo, essa non esiste. Infatti nessuno di noi sa veramente cosa sia: pensiamo sulla morte e ne parliamo sempre prima di averla esperita. E se fosse un'illusione? E se i nostri pensieri fossero errati? Argomentiamo sulla morte con la paura che sia un terminare dell'essere nostro, ed è proprio questa paura che si pone alla base della più grande illusione umana. Ciò che noi chiamiamo morte nella sua oggettività è un trapasso, è una metamorfosi: non è una creazione dal nulla nel senso che un essere sparisce e ne nasce un altro. Il nucleo del nostro essere, l'Io eterno e indistruttibile, non scompare, ma si spoglia dell'abito terreno per rivestire una corporeità puramente animico-spirituale per incominciare a vivere nei mondi celesti. La morte è perciò un passaggio ad una vita molto più piena e consapevole, che valica i confini dello spazio e del tempo; oltre la morte non saremo più sempre e solo in un luogo e in un momento, ma conquisteremo le dimensioni dell'ubiquità e dell'eternità, che ci consentiranno una presenza nel cosmo di gran lunga più vivente rispetto a quella che abbiamo quando siamo congiunti al corpo.

Ciò non deve valere a sminuire la centralità e l'essenzialità della vita terrena, perché se da un lato oltre la morte c'è un ampliamento infinito degli spazi di coscienza, dall'altro lato cessa l'*esercizio* della libertà. Dopo la morte l'essere umano non è più libero, non è più posto dinanzi alla scelta fondamentale fra il bene e il male e quindi non può fare nessun passo, né avanti né indietro, nella sua evoluzione umana. C'è quindi un duplice mistero nel varcare la soglia della morte:

— da un lato il rischiaramento grandioso della coscienza che ci permetterà addirittura di vedere squadernata davanti a noi l'interezza della vita passata, di penetrarla con una consapevolezza ben più profonda di quella che abbiamo avuto durante l'esistenza terrena; una coscienza così ampliata che potremo, in comunione con le Gerarchie, perfino architettare con la massima sapienza la successiva incarnazione;

— e dall'altro lato l'arrestarsi dell'esercizio della libertà, possibile per l'essere umano soltanto nell'inabitazione del corpo fisico, nell'oscuramento di coscienza proprio della vita terrena. Sulla Terra noi abbiamo il privilegio di non sapere quello che facciamo: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34); la nostra libertà specifica di esseri umani consiste proprio nel poter compiere scelte che ci sembrano libere perché non sappiamo ancora quali sarebbero le necessità karmiche dell'amore.

Perverremo ad uno stadio molto più perfetto della libertà quando saremo in grado di fare liberamente, di volta in volta, ciò che è di necessità richiesto dall'amore. Finché non raggiungeremo questi livelli evolutivi, ci è consentita la libertà di non conoscenza, la libertà delle tenebre: il libero arbitrio di scegliere ciò che vogliamo perché non sappiamo ancora orientarci secondo le forze d'amore. Tre sono i grandi gradini della libertà, e quello specificamente umano, non perfetto, è il gradino intermedio: la libertà di scelta fra il bene e il male.

C'è una libertà divina che è molto più perfetta: non comprende la libertà, o la capacità di fare il male, ma comporta soltanto una scelta fra il bene e il bene. Questo livello di libertà è per noi ancora molto lontano, ma verso questa meta siamo in cammino: la scelta fra il bene e il bene è la libertà dell'amore, la scelta fra il bene e il male è la libertà specifica dell'egoismo. Quando avremo forze cristiche sufficienti, faremo di volta in volta ciò che di necessità è il meglio nella situazione concreta: perché in ogni circostanza, se noi la conoscessimo in tutti i suoi risvolti infiniti, c'è sempre l'azione migliore, quella che in assoluta oggettività corrisponde alla costellazione di nessi karmici, la risposta più amante e più perfetta di tutte. Entreremo in quella necessità dell'amore che non deve più scegliere tra il bene e il male, ma soltanto fra il bene e il meglio.

Il terzo livello della libertà, quello infimo, è la libertà di scelta soltanto fra il male e il male: ci sono esseri, ed è questo uno dei misteri più abissali dell'evoluzione, che per rendere possibile la libertà intermedia specificamente umana di scelta fra il bene e il male, si sono ancorati sulla sponda del male. Sono gli esseri «maligni» di cui parla anche il quinto vangelo: rendono possibile all'uomo l'oscillare tra le due rive del bene e del male. E l'uomo, nel corso dell'evoluzione, dovrà riuscire a contemplarli con l'occhio dell'amore, per ravvisare nel loro gesto un sacrificio abissale dell'evoluzione, compiuto per amore verso di noi. E' stato chiesto a questi esseri, dal Cristo e dalle Gerarchie amanti, di porsi sul lato tenebroso dell'evoluzione perché fosse possibile all'uomo conoscere e comprendere il mistero del male, e redimerlo, in chiave di amore. L'uomo capirà che gli stadi successivi dell'evoluzione consistono anche nel trovare interiormente la forza

cristica di redenzione capace di trasformare il male in bene. Questo è un altro aspetto fondamentale del mistero della discesa agli inferi: il Cristo non ha gettato nell'abisso gli esseri del male, lontano da sé, dicendo di non voler avere nulla a che fare con loro; la discesa agli inferi afferma che il Cristo è andato fra quelle tenebre per illuminarle e trasformarle. E l'essere umano, che a grado a grado si evolverà passando dalla sfera della libertà intermedia alla sfera celeste della libertà d'amore, redimerà in sé questi esseri cosiddetti del «male», che porteranno così a compimento la loro missione specifica, quella di creare per l'uomo l'area di libertà cosmica nella quale si muove.

Se questo è il mistero della morte e della resurrezione, la conoscenza umana ha sempre cercato di considerare più a fondo anche un altro mistero: quello *dell'immortalità dell'anima*. Già il fatto di parlare di immortalità dell'anima e non di immortalità dell'Io spirituale complica le cose: perché non è l'anima ad essere immortale, ma l'Io spirituale. Da quando si è decretato (concilio di Costantinopoli dell'869) che la compagine costitutiva dell'essere umano non è secondo la trinità di corpo, anima e spirito (la cosiddetta «tricotomia»), ma secondo la dualità di corpo e anima, la possibilità di comprensione si è profondamente oscurata. L'essere umano è o non è immortale?

Il mistero dell'immortalità è analogo al mistero della libertà: ha infiniti gradi. Non esiste una immortalità uguale per tutti: ci sono esseri umani più immortali e esseri umani meno immortali. Esistono esseri umani che vivono tutt'oggi, oltre la soglia della morte, un'esistenza ottusa dove il loro Io spirituale quasi tace; e ce ne sono altri, già sulla Terra così radicati e individualizzati nello spirito, che quando trapassano nelle sfere celesti si manifestano come centri di luce irradiante. E' già stata fatta la domanda se gli esseri umani siano o non siano liberi, e abbiamo risposto: dipende... La libertà è un fatto di scelta, è una conquista individuale: si può essere liberi se e nella misura in cui lo si vuole. Ugualmente, si può essere immortali se e nella misura in cui lo si vuole.

Cosa resta di me dopo la morte? Resta una compagine materiale di elementi fisici e chimici che è il «ripieno» del corpo fisico, e le cui sorti conosciamo: torna alla Terra. Resta di me un corpo eterico che si dissolve nell'etericità cosmica universale. Resta di me un fascio animico di nessi karmici che viene bruciato e consumato nel crogiolo della purificazione, nel kamaloca (purgatorio). Infine, dopo che tutto questo si è di nuovo inserito nel cosmo fisico, eterico e astrale, resterà di me soltanto ciò che come coscienza dell'Io ho costruito sulla Terra. L'immortalità vera e propria, specifica dell'essere umano, è la capacità di autoscienza. Questo è importantissimo capirlo perché, ad esempio, l'Oriente parla di metempsicosi secondo la quale una corrente di astralità che permane dopo la morte è poi suscettibile di tornare in un'altra corporeità umana o addirittura in una corporeità animale: tutto questo non ha nulla a che fare con l'immortalità dell'Io spirituale umano individuale.

E non soltanto l'immortalità umana è relativa alla capacità di autoscienza: la scienza dello spirito ci dice, ed è questo uno dei suoi contributi più poderosi alla conoscenza, che è concessa alla libertà di ogni essere umano la possibilità di depotenziare il suo Io a un segno tale da scioglierlo del tutto, nella complessità delle realtà cosmiche, fino a perderlo. Esseri umani che invece di rafforzare l'Io spirituale lo indeboliscono sempre di più vivendo soltanto con pensieri pensati da altri, con volizioni generate da altri, lasciando agire in sé, per esempio, soltanto gli impulsi di popolo, o i pensieri del giornale o della televisione o dell'opinione pubblica, percorrendo sistematicamente, di incarnazione in incarnazione, un cammino di depauperamento e svuotamento dell'Io, questi esseri umani possono arrivare a un punto d'involuzione dove il loro Io scompare in ogni suo contenuto. Allora non ci sarà più nulla di cui possano dire: questo è mio, qui sono Io e nessun altro.

La sostanza della nostra autoscienza dopo la morte sarà forgiata dai pensieri, dagli impulsi volitivi e di amore che nella vita terrena sono sorti dal centro intimo del nostro Io. In altre parole, resterà di noi soltanto ciò che è stato dell'Io, grazie all'Io, scaturito dall'Io. Questo è il concetto cristico dell'immortalità, e può essere riconquistato unicamente a partire dalla scienza dello spirito. L'immortalità non è concepibile come un fatto automatico o necessario o di natura perché ciò significherebbe vanificare la libertà dell'essere umano. Se non fossimo liberi di costruire o di distruggere il nostro stesso essere, in che cosa saremmo liberi? E' chiaro che la somma della libertà è il nostro stesso essere: è concesso alla nostra libertà di plasmare noi stessi sempre di più nell'immortalità dell'Io spirituale, intriso del Cristo, e le è altrettanto concesso di abdicare a quel «pinnacolo del tempio» che è l'Io cosciente, e di precipitare nel baratro di tutto ciò che nel cosmo è non-io, è natura, è fatto di necessità. Il mistero dell'immortalità acquista un altro aspetto, in questa chiave di libertà: non è più tempo di sperare in una immortalità che venga data comunque. O lavoriamo noi a essere e diventare sempre più immortali, oppure moriremo realmente ed effettivamente al momento della morte fisica.

Possiamo chiederci ulteriormente: perché è sorta la morte nel cammino dell'umanità? Non sempre

gli esseri umani hanno avuto coscienza della morte: se prendiamo l'epoca paleo-indiana, vediamo come quegli antichi uomini d'Oriente considerassero il nascere come un morire ai mondi spirituali, e il morire in Terra come giorno della vera nascita. Un ultimo resto di questa concezione è rintracciabile anche in Occidente, nella tradizione che attribuisce al giorno di morte dei santi il nome di «dies natalis»: sono «santi» proprio perché sanno nascere là dove muoiono, perché in Terra si sono imbevuti dell'impulso dell'Io Sono e nei mondi spirituali comincia a riflettere di luce la pienezza raggianti del loro Io.

Perché dunque è sorta nell'umanità la coscienza della morte? In una bellissima epopea babilonese si narra di Gilgamesh che, di fronte alla morte del suo amico Enkidu (o Eabani, in altre versioni), è posto a confronto, per la prima volta, con il mistero di un essere umano che scompare. In questa epopea si vede in modo chiarissimo come per gli esseri umani, prima di questa epoca, il trapasso dal mondo terreno a quello spirituale, e viceversa, avvenisse in modo sognante. Ma per l'evoluzione umana bisognava che tutto nel cosmo acquistasse forma di morte, bisognava che tutto attorno a noi si rivestisse delle forze di fissità, per concedere alla nostra libertà l'occasione evolutiva di ricreare tutto, di ravvivare la faccia della Terra. La morte è un livello di coscienza.

Dov'è la morte? E' dentro di noi, ed è duplice.

Tutto ciò che noi portiamo nella nostra interiorità ha acquisito la natura di morte perché si è ridotto a *immagine*. Questo è il primo aspetto del mistero della morte dentro di noi. Che cosa portiamo nei nostri pensieri, nelle nostre rappresentazioni, nelle nostre memorie? Immagini vuote. Immagini morte, immagini non capaci di causare alcunché. Ancora il greco, quando pensava qualcosa, non aveva nella sua interiorità la rappresentazione di un'immagine astratta e non cogente: entravano dentro di lui correnti vitali, egli afferrava il pensiero nell'eterico, nel vitale, e lo riteneva in sé ancora pieno della sua forza intrinseca. Basta osservare le sculture o le pitture dei greci: come hanno fatto, nell'arte, a delineare le linee anatomiche del corpo in modo così perfetto e irripetibile? Lo hanno potuto perché non guardavano queste forme dall'esterno, ma le vivevano come correnti vitali che percorrono il muscolo dal di dentro e la mano dell'artista si muoveva di necessità, con impulso interiore, secondo queste linee di forza e tratteggiava il corpo nella perfezione del gesto di creazione. Non era l'imitazione astratta di una forma contemplata in chiave di percezione esteriore nella sua fissità di morte, ma era un compenetrarsi del processo vivente di metamorfosi. Il greco, però, non se ne rendeva conto. E allora tutto ciò doveva andar perduto, per consentire all'essere umano di restare del tutto libero nei confronti di una interiorità impulsante ancora priva dell'attività autonoma di coscienza.

Cosa vuol dire, infatti, che noi oggi portiamo dentro immagini vuote? Vuol dire che la rappresentazione di una rosa, o di una qualunque azione che voglio compiere, sta alla realtà vera come l'immagine dentro allo specchio sta alla realtà che si rispecchia. Questo paragone dello specchio Steiner l'ha usato spessissimo: cosa c'è nell'immagine che è nello specchio? Che cosa rimane di colui che si rispecchia? Tutto e nulla. Rimane tutto di ciò che è forma morta e rimane nulla di ciò che è realtà operante, causante, dinamica. In altre parole, in questa immagine del mondo che è nella nostra interiorità, noi riteniamo del mondo soltanto ciò che non ha nessuna capacità di costringerci a qualsiasi cosa. E' questo il significato della realtà che in noi diventa morta: non opera nulla e ci lascia liberi. Bisognava che tutte le nostre rappresentazioni diventassero mere repliche speculari di quanto è fuori di noi, affinché ci lasciassero del tutto liberi. Il mistero del cosmo, diventato morto all'interno della coscienza umana, è il mistero dei presupposti, delle condizioni necessarie per la nostra libertà.

L'altro lato di questo mistero della morte del cosmo, nella sua interazione con l'essere umano, è che noi, attraverso le percezioni esterne, non incontriamo più l'etericità vivente del mondo esterno, non percepiamo più l'astralità animica intrisa di passioni e sentimenti del cosmo, non penetriamo più direttamente il livello spirituale di entità sovrane e libere, ma abbiamo di fronte soltanto le *forme fisse*, morte, immobili. L'anelito profondissimo di Goethe è stato quello di liberarsi da questa contemplazione: voleva procedere oltre la rosa che si presenta nella sua fissità di forma, nei fotogrammi frantumati del momento fuggevole, per entrare nella rosa eterica che è in continua trasformazione e che dal di dentro metamorfosa ogni foglia, ogni stelo, ogni petalo, e lo cambia in forme sempre nuove. Goethe partiva da questo livello morto del cosmo, per riconquistare, con forza conoscitiva di libertà interiore, il livello del vivente. Sia chiaro, però, che quando noi cominceremo a riabitare direttamente dentro al vivente, con i nostri pensieri e la nostra percezione spirituale, avremo finito di essere liberi come lo siamo ora, quando vediamo soltanto le forme morte. Saremo afferrati e trasportati dal vivente che ci condurrà, metamorfosando noi stessi e i nostri pensieri, secondo la sua legge immanente che non è passibile di arbitrio e che bisogna seguire nella sua natura assoluta, nel suo amore connaturale e intrinseco.

Per la nuova creazione dal nulla del nostro cosmo morto, non basta ridiventare viventi nel pensare: siamo chiamati anche a ridiventare viventi *nell'amore al karma*. Steiner ha descritto e approfondito in tante

conferenze questi due cammini: quello conoscitivo che ritrova il vivente nel pensiero di metamorfosi pura, e quello dell'amore del cuore umano che comincia a donarsi al karma. Che cosa cogliamo noi, normalmente, a questo livello di coscienza della morte, riguardo al mistero del karma? Percepriamo soltanto le forme fisse delle persone che incontriamo, le forme fisse degli eventi che viviamo e dei luoghi che abitiamo, dei giorni, delle stagioni e dei tempi... Se cominciassimo a percepire i nessi karmici che ci legano veramente alle persone, se invece di vederle nella loro materialità potessimo osservare tutte le azioni che ci hanno portato incontro nella vita precedente, o due vite prima, cominceremmo a donarci alla sapienza infinita del karma, impareremmo a fare «di necessità virtù», ad amare e a volere ciò che è necessario. Il compimento della libertà è volere, per convinzione interiore e autonoma, ciò che è karmicamente necessario.

L'intensità del volere liberamente ciò che è necessario secondo il karma, e che ci consente di uscire dall'arbitrarietà delle nostre azioni, dipende molto dall'esercizio di contemplazione del karma già avvenuto, dalla somma di tutto ciò che ci è capitato. Il karma, la necessità, è in ciò che ci accade: la libertà è nel nostro modo di reagire. Queste sono le due grandi metà della vita. Ciò che ci viene incontro senza che noi possiamo farci nulla è il karma, è l'oggettività del nostro destino, è quanto, ancor prima di nascere, noi stessi abbiamo voluto con la sapienza amante dell'Io superiore; come reagiamo al karma è il mistero della nostra libertà. Più penetriamo nella saggezza intrinseca e conquidente di ciò che ci è capitato cominciando ad accoglierlo e amarlo, più avremo la possibilità di sapere cosa ci capiterà. Perché i gesti passati, le scelte passate dell'Io, ci dicono quali passi farà nell'avvenire; ci fanno capire la natura del nostro Io, in quale chiave ha progettato la presente incarnazione: per esempio, se maggiormente in chiave di mitezza o di coraggio, di ricettività nei confronti del cosmo o di attività e contributo positivo. Per conoscere tutto questo dobbiamo guardare, con occhio di conferma assoluta, al karma già svolto.

A questo riguardo Steiner consiglia un esercizio di meditazione: dobbiamo innanzi tutto individuare un importante evento della nostra vita, quello, magari, dove il nostro io inferiore si è ribellato più profondamente, impreca e gridando alla sventura arbitraria e ingiusta; l'io inferiore o ordinario, infatti, non ha alcuna nozione del karma, ed è libero proprio grazie a questa tenebra di coscienza. Poi l'esercizio prosegue così: immaginare di aver deciso noi stessi questo accadimento, già dalla nascita e con libertà interiore, e di averlo atteso con desiderio e anelito profondi, perché ne cogliamo la positività e la necessità assoluta nel nostro cammino evolutivo.

Steiner stesso porta questo esempio estremo (da non prendere, però, come contenuto dell'esercizio che deve riferirsi, invece, ad un evento da noi stessi vissuto): un essere umano, poniamo al suo trentesimo anno, mentre cammina per strada viene colpito da una tegola che gli cade in testa provocandogli lesioni tali da mutare profondamente il corso della sua vita. L'Io superiore di quest'uomo sa che soltanto con questa «disgrazia» gli si apriranno porte evolutive ben precise: perciò, fin dall'inizio della vita terrena, ha cominciato a contare gli anni e i mesi e i giorni che avrebbero portato, finalmente, al fausto evento della tegola in testa! L'Io superiore sa quali forze questo accadimento sarà in grado di evocare dentro l'io inferiore come reazione, forze che non si genererebbero mai senza questa enorme provocazione del karma. E Steiner dice di considerare l'Io superiore come l'uomo stesso che compone tutti i movimenti e i nessi karmici perché non sia mai che nel giorno fatidico non passi per quella città! non sia mai che non percorra quella strada! non sia mai che non colga proprio l'attimo giusto per prendersi la tegola in testa!! E allora, quando mancano solo pochi minuti all'evento, l'uomo alza con ansia lo sguardo per controllare che la tegola sia predisposta bene in bilico: e anzi, addirittura sale su per le scale, arriva sul tetto e la tira ancora fuori di quel tanto che basti perché cada di lì a poco. Poi si precipita di nuovo giù per le scale, in modo da porsi sotto proprio nel momento in cui la tegola piomba!

Di fronte agli eventi, proprio questo è l'atteggiamento reale dell'Io superiore di ogni essere umano! Così, proprio in questo modo, l'Io superiore ha preparato e vive ogni prova: con immenso amore, con immensa positività, mai rifiutando ma sempre invocando e anelando; perché se l'Io superiore avesse trovato un altro evento più adatto, capace di evocare maggiori forze evolutive, lo avrebbe scelto. Ciò che ci capita è sempre ciò che di supremamente meglio c'è per la nostra evoluzione. Se ci potesse accadere qualcosa che non fosse, in assoluto, il meglio per noi, ma che fosse la seconda scelta, la seconda cosa migliore, ciò significherebbe che viviamo in un cosmo imperfetto. La perfezione del cosmo cristico nel quale viviamo, ci consente di dire: siamo, oggi, in un mondo così intriso delle forze amanti del Cristo, che ad ogni essere umano viene incontro sempre e soltanto ciò che è assolutamente il meglio per la sua crescita.

Un'ultima riflessione sul mistero della morte e resurrezione riguarda l'espressione misteriosa del vangelo in cui il Cristo, approssimandosi il compimento del Golgota, dice: «Io vado al Padre». Nelle meravigliose conferenze tenute da Steiner a Kassel, «Il vangelo di Giovanni in rapporto con gli altri tre e

specialmente col vangelo di Luca» (O.O. 112), viene detto che il nome occulto del Padre è «la morte»: che «il padre» significa «la morte». La parola Padre, in tutte le lingue antiche, è simile o addirittura sinonimo della parola «petra»: pater - petra. L'esoterismo ha sempre saputo che le forze del Padre nella Trinità, quindi dell'entità spirituale più alta nel nostro cosmo, sono quelle che compenetrano il livello più profondo nel quale viviamo, quello minerale: occorrono le forze più potenti per spiritualizzare la materia più refrattaria. Andare al Padre significa per il Figlio sprofondarsi negli abissi della morte del mondo fisico minerale per illuminarlo di amore e coscienza. Andare al Padre per il Cristo significa discendere agli inferi, penetrare nei recessi profondi e tenebrosi della natura, dei regni minerale, vegetale e animale che ci circondano.

L'umanità, fino all'evento del Golgota, è andata al Padre senza le forze del Figlio: è discesa progressivamente nella mineralità del cosmo, perché soltanto inabitando un corpo fisico ogni uomo si è reso del tutto indipendente e separato dagli altri esseri. Steiner ha descritto diverse volte i gradini della discesa dell'uomo dai mondi spirituali:

- al primo gradino eravamo in comunione intuitiva con gli esseri spirituali e ci esperivamo noi stessi come esseri spirituali;
- al secondo gradino perdemmo la visione e la esperienza intima del centro spirituale di ogni essere, e cominciammo a viverne la rivelazione, la manifestazione per via ispirativa, come una comunicazione diretta da parte degli esseri stessi;
- al terzo gradino non ci fu più possibile quella comunicazione animica nell'interiorità, e scendemmo al livello del vivente, dove ci fu dato di osservare soltanto le correnti di operatività metamorfosante delle Gerarchie nel mondo reale esteriore;
- al quarto gradino siamo ormai da molti secoli: percepiamo e siamo in comunione soltanto con le forme fisse e incantate di ciò che le Gerarchie spirituali hanno creato. Nella percezione esteriore abbiamo unicamente l'opera morta del Padre cosmico creatore.

Siamo ora chiamati ad andare al Padre con le forze del Cristo, a compenetrare sempre di più la dimensione di morte che è dentro e fuori di noi con le forze di vita proprie dell'Io, capaci di far risorgere tutto ciò che ha accettato di morire per dare a noi la libertà.

## RISPOSTE A DOMANDE

DOMANDA: Nel racconto della tegola si è evidenziato l'aspetto dell'accettare il destino, quale provocazione ottimale per la nostra evoluzione. Immaginando il caso in cui intervenga una seconda persona che spinga l'uomo del racconto facendogli evitare l'incidente, sembrerebbe un male questo interferire nel karma di un altro, quasi una lesione della sua libertà.

ARCHIATI: Il fatto che arrivi una mano dietro la schiena a dare una spinta, è anch'esso qualcosa che capita! Vuol dire, allora, che è stato deciso a partire dall'Io superiore: e l'evento voluto non è che la tegola cada sulla testa, ma che quell'essere umano venga salvato dalla mano di un altro. L'intervento della seconda persona, quindi, non impedisce ciò che è previsto karmicamente. Qual è il significato di una tegola che cade e non mi rompe la testa perché un altro essere umano mi salva? Un aspetto, profondissimo, è che io ho deciso di vivere un evento che mi faccia comprendere l'assoluta e reciproca dipendenza che unisce gli uomini per generare in me forze di gratitudine tali che, da quel momento della mia esistenza e della mia evoluzione, per sempre saprò che tutti dobbiamo tutto a tutti. Ho scelto un evento nel quale mi apparisse del tutto chiaro, anche al livello dell'io ordinario, che se non ci fossero mani umane a sostenermi, io cadrei nel nulla. Se reagisco in questa chiave, ho colto la natura di ciò che il mio Io si era prefisso.

C'è poi un altro aspetto da considerare: è sempre importante aiutare un altro essere umano a *reagire* positivamente di fronte a ciò che gli capita. Nessuno di noi è già alla fine dell'evoluzione, nessuno ha già acquisito tutte le forze necessarie per affrontare sempre nel modo migliore gli eventi: quindi tutti abbiamo un bisogno assoluto che il maggior numero possibile di esseri umani ci aiuti a cogliere in ogni circostanza la potenzialità positiva di crescita. Un intervento di aiuto nel karma è sempre cristico, è sempre legittimo: i miracoli nei vangeli vanno interpretati proprio in questa chiave.

Quando l'intervenire nel karma altrui diventa una interferenza negativa, un andare contro la libertà? Quando spingiamo un altro essere umano a cogliere la negatività negli eventi, a esperirne soltanto la dimensione del colpo insensato del destino, mentre il suo Io superiore ha visto solo aspetti evolutivi. In altre parole, cosa significa essere liberi? Subire ciò che ci capita, lasciarsi subissare, o significa afferrare tutte le porte che si aprono? E' chiaro che siamo non liberi quando ci lasciamo travolgere: e chi ci aiuta a essere passivi, a commiserarci o a maledire i fatti, ci rende ancora meno liberi. Invece, coloro che ci porgono l'aiuto conoscitivo per cogliere tutte le possibilità evolutive, e Cristo è il primo, ci accompagnano verso la nostra libertà. Questo intervento nel karma è assolutamente cristico: non solo è legittimo, ma è il gesto dell'amore reciproco. E' però sano soltanto quando va nella direzione della conoscenza: io non aiuto una persona, anzi la rendo dipendente e meno libera, quando le dico ciò che deve fare. Ecco la differenza: il vero aiuto karmico consiste sempre e soltanto nel dischiudere allo sguardo conoscitivo dell'altro gli orizzonti positivi del suo karma. Prendiamo, per esempio, il cammino della chiesa: più ha perso di vista la conoscenza oggettiva della realtà evolutiva, più ha cominciato a dire agli esseri umani ciò che devono fare. Ma nessuno di noi vuole che gli si dica ciò che deve fare! Accogliamo invece volentieri un aiuto a conoscere la sostanza, il senso delle cose. Più le persone (uno Steiner, per esempio) ci offrono un orientamento conoscitivo dei fatti della vita, nella loro concretezza oggettiva, più ci sentiamo liberi. Ciò che non conosciamo ci possiede, ci manipola, ci condiziona: perché non siamo in grado di prendere posizione.

Possiamo ora chiederci: il medico che aiuta il paziente a guarire, e quindi non si limita soltanto a dire conoscitivamente come stanno le cose, ma agisce, così facendo interferisce in modo indebito nel karma? Chiediamoci ulteriormente: un essere umano che si è cercato una malattia, perché l'ha cercata? Per soccombervi o per superarla? Ma naturalmente per superarla! Noi non cerchiamo mai nulla con l'intento che ci schiacci: incontriamo sempre ogni ostacolo, ogni difficoltà, ogni incidente per uscirne fuori, con l'intento di trarne tutte le potenzialità evolutive. Dunque il medico che aiuta il malato a *superare* la malattia si pone nella direzione della libertà dell'Io del paziente, nella direzione di ciò che da sempre quell'Io ha voluto.

DOMANDA: Superare una malattia può voler dire guarire fisicamente, ma può anche voler dire imparare a viverla su un livello diverso. Penso ai casi di malattie incurabili, per esempio. Io so di persone che sono morte guarite, nel senso che hanno fatto un grande lavoro interiore per cui arrivare alla morte coscientemente è stata la vera guarigione. Non ritiene che un Io superiore non necessariamente debba proporsi il superamento della malattia?

ARCHIATI: Il medico non è mai autorizzato a pensare: questa malattia non verrà superata, questo paziente morirà. Se morirà, morirà: ma lui deve fare di tutto perché il paziente la vinca e la superi. Perché, in effetti, in

che cosa consiste la positività di una malattia che conduce alla morte? Consiste in tutte le forze che sono state generate nella lotta *contro* la malattia, fino alla morte. Quella è la sua positività. Quindi era importante lottare fino alla fine contro le forze negative per generare forze positive. Che poi questa lotta vada avanti un anno o sei mesi o tre anni, che si risolva in salute o che termini nella cosiddetta morte, questo non è l'essenziale. Essenziali sono le facoltà nuove che si generano in noi, perché restano nell'Io eterno. Il medico deve operare nella direzione di rendere il suo paziente sempre più sovrano nell'insieme dei fattori che costituiscono la sua esistenza. Poi avvenga ciò che deve avvenire: questo non ci riguarda, perché non è al livello della nostra coscienza ordinaria.

DOMANDA: Quando la vita terrena è stata condotta in modo da soffocare l'impulso dell'Io, cosa succede nel dopomorte? Si ha comunque una coscienza ampliata rispetto al periodo dell'incarnazione?

ARCHIATI: Quando l'essere umano è inserito nel corpo fisico ed è circondato dalla realtà spazio-temporale delle cose e soprattutto degli altri esseri umani, alberga in sé l'io ordinario, o inferiore, il cui stato di coscienza noi conosciamo nei suoi fenomeni principali. Il rischiarimento di coscienza, l'illuminazione di consapevolezza che viene consentita deponendo i limiti imposti dal corpo è sempre infinitamente superiore a quella che abbiamo quando siamo incarnati, anche là dove l'Io sia stato coltivato in minima parte. Se però ci riferiamo a tempi evolutivi molto più lunghi, un essere umano può arrivare, di vita in vita, al punto di avere nel post-mortem una coscienza simile a quella ombratile dei greci: invece di evolvere si involge. Finché perverrà ad una coscienza dopo la morte che sarà inferiore alla luce della coscienza durante la vita. Questa eventualità evolutiva deve rimanere aperta, se prendiamo sul serio il cosmo della libertà.

DOMANDA: Perché, col forte aumento della popolazione mondiale, siamo di fronte a una grande massa di Io che si incarnano soprattutto in popolazioni (Io dico fra virgolette) «retrograde» rispetto al cammino evolutivo della libertà?

ARCHIATI: Questa è una realtà molto complessa: l'umanità si trova da un lato di fronte all'impulso del Cristo che è un grande invito all'individuazione sempre più profonda capace di generare vera comunione; da un altro lato questa stessa umanità, come diceva lei giustamente, vede in sé la maggioranza degli Io incarnarsi in corporeità che sono oggettivamente, *in quanto corporeità*, retrograde rispetto alle possibilità evolutive. Questo sta a significare che il cammino della libertà innanzi tutto non è automatico e che, quindi, se gli esseri umani, uno per uno, non costruiscono la propria individualità positiva, il cammino va a ritroso; in secondo luogo ci sta a dire che noi, riguardo all'impulso del Cristo, siamo veramente agli inizi, e che questi duemila anni per un verso hanno registrato l'operare oggettivo del Cristo nell'umanità e nella Terra, ma per un altro vanno interpretati come una progressiva *scristificazione* degli esseri umani. In altre parole, poiché l'impulso del Cristo non è stato accolto individualmente e coscientemente, l'umanità anziché andare avanti è andata indietro. Noi cominciamo appena ad afferrare realmente, con forze di libertà, l'impulso del Cristo: e questo inizio epocale è espresso dal comparire nell'umanità della scienza dello spirito. Negli ultimi duemila anni l'umanità doveva discendere fino in fondo nell'abisso del materialismo.

Ma intanto un numero enorme di esseri umani (e secondo me questa è la tragedia più tremenda fra quelle che viviamo) invece di servirsi degli strumenti fisici più adatti all'attuale livello evolutivo, quello dell'anima cosciente, sceglie proprio quelle corporeità che tutti noi abbiamo abitato in epoche passate della nostra evoluzione. Io ho fatto studi a Roma con persone che venivano da tutto il mondo e ho avuto modo di osservare l'umanità nelle sue varie razze, culture e popoli: poi, in mezzo a altri spostamenti, ho vissuto cinque anni in Sudafrica. Che cosa si osserva vivendo con la razza negra non da turisti, ma giorno per giorno, anno per anno? Non vorrei che interpretaste quello che io dico in chiave di razzismo, perché significherebbe fraintendermi terribilmente: non sto parlando di Io umani, ma di corporeità, di «case» che gli Io umani scelgono di inabitare. Una casa negra, generalmente parlando, è maggiormente intrisa di correnti e impulsi vitali rispetto a quella bianca. Uno spirito umano che abiti una casa con maggiori impulsi vitali sarà sottoposto a sforzi maggiori per esprimere processi di coscienza, perché i processi di coscienza sono polarmente opposti ai processi vitali. Quando la vitalità è nella sua esplicazione massima, per esempio dopo un pasto luculliano, sappiamo bene che, nel contempo, non si può lucidamente pensare: d'altra parte bisogna ricostituire sempre di nuovo le forze vitali perché i processi di coscienza le consumano. Quindi, come dobbiamo sempre ricostruirle, così espletando processi di coscienza, dobbiamo consumarle. Siamo svegli di giorno e uccidiamo in noi forze vitali: di notte, nel sonno, ci tiriamo fuori con la coscienza, lasciando che i processi vitali si rigenerino.

Questo è un fenomeno oggettivo e non ha nulla a che fare con pregiudizi di razza; se poi vogliamo ignorare queste dimensioni umane per dire che tutto è uguale, significa che non riusciamo a penetrare le cose nella loro realtà oggettiva. Siamo tutti uguali in dignità, in quanto siamo tutti esseri umani. Un essere umano negro non è meno essere umano di un bianco o di un giallo: l'Io umano è di dignità assolutamente pari. C'è però casa e casa, nell'umanità: e se fossero tutte uguali non avrebbero senso le configurazioni diverse, il colore diverso... La scienza dello spirito ci consente di essere più oggettivi anche in queste cose, di non confondere mai l'essere umano di cui stiamo parlando con la sua casa. Non esistono uomini negri! Non esistono uomini bianchi! Questo è un modo di pensare abissalmente errato. Esistono case negre, esistono case bianche... L'identificazione dell'essere umano con il suo corpo è uno dei tratti più tragici del materialismo. Io ho visto in Sudafrica ragazze che nel corso degli anni si sono rovinate il volto con pomate e altri intrugli per apparire un pochino meno negre. Steiner ci dice che se non riprenderemo la prospettiva della reincarnazione, secondo la quale io questa volta abito una casa e ne ho abitate tante altre e tante altre ne abiterò, saremo costretti a coincidere con la corporeità specifica, perdendo di vista lo spirito eterno che l'inabita. E sprecheremo tragicamente tutta la vita a cambiarci un po' il naso, un po' la bocca... E su questo è importante riflettere, perché ci fa capire che se continuiamo a immergerci nel materialismo che ottenebra lo spirito, è chiaro che sempre più noi dovremo, nelle prossime incarnazioni, cercarci una casa che sia tale da essere lei stessa a determinare il nostro spirito, il quale non sarà in grado di illuminarla e di forgiarla a sua immagine. E' un cammino che riguarda tutti noi, che riguarda tutta l'umanità. Ciò non contraddice il fatto che l'Io superiore, come abbiamo già detto, nel tempo che intercorre tra la morte e una nuova nascita, scelga per la futura incarnazione le migliori condizioni possibili per l'evoluzione: perché questa scelta deve tener conto del grado di libertà che durante le incarnazioni precedenti è stato conseguito dall'io inferiore. Questa è la serietà della libertà! Non è automatico che a tutti gli Io superiori sia possibile forgiare una corporeità sempre più evoluta! Ma all'interno di un percorso individualissimo e già tracciato, l'Io superiore sceglierà lo scenario di vita comunque più fecondo. Nel corso delle incarnazioni deve restare possibile che l'Io spirituale non sia più in grado di lavorare nella casa fisica specifica, degenerata e involuta rispetto all'umano e che sarà il corrispettivo visibile del non esercizio della libertà. E' questo il mistero apocalittico della «Bestia». E' questo il richiamo alla responsabilità reciproca tra esseri umani, al karma che ci intesse gli uni negli altri affinché le forze dell'amore agiscano oltre la giustizia, in ogni manifestazione di vita sociale sulla nostra Terra.

DOMANDA: C'è una frase evangelica che dice: «Per chi ascolta la mia dottrina e la mette in pratica, c'è la vita eterna». Non le sembra che qui il Cristo ci tracci la strada, ci dica, cioè, proprio ciò che dobbiamo fare?

ARCHIATI: Il vangelo non parla di «dottrina», ma di «parola» (Mt 7,24 - Lc 6,47). Il Cristo incoraggia l'essere umano nella duplice direzione di ascoltare la parola e metterla in pratica perché lì vive il mistero dell'Io libero. Se il Cristo dicesse soltanto: — Metti in pratica ciò che io ti dico — non ci sarebbe la libertà, perché indicherebbe ciò che dobbiamo fare senza permetterci di arrivare al perché. Ascoltare le sue parole è il processo di conoscenza, dove ascoltare significa anche capire, riuscire a penetrare dentro al significato della parola. Quindi l'impulso del Cristo passa attraverso la nostra conoscenza libera, parla a noi chiedendoci di consentire alle parole di compenetrarci (ecco l'ascoltare): in base alla loro interiorizzazione possiamo poi decidere di metterle in pratica. Le parole vengono dal Cristo, e questo ci dà il cammino conoscitivo; metterle in pratica è compito della nostra libertà.

Il Cristo, con la sua parola, pronuncia l'essere delle cose, e noi, con la nostra decisione volitiva, attuiamo la libertà. Questo è il significato esoterico della duplice indicazione: — Colui che ascolta la mia parola, colui che ascolta il Verbo e si mette in comunicazione con l'essenza interiore di ogni cosa, diventa capace di un operare libero, compiuto in base alla conoscenza della realtà —. Perché il Verbo, il Logos, pronuncia sempre il nome delle cose, cioè la loro intima sostanza: e ascoltare il nome significa entrare dentro all'essere delle cose, proferito al momento eterno della creazione.